

NULLA SARA PIU' COME PRIMA?

All'incirca un quarto di secolo fa, forse trent'anni addietro, di fronte alla crescita esponenziale degli iscritti all'albo ed allo scandalo degli esami farsa con trasferimenti di massa da un distretto all'altro per superare anche minime difficoltà, alcuni di noi all'interno della Federavvocati sollevammo il tema del numero chiuso, ricordando come la legge professionale allora in vigore lo prevedesse espressamente, regolandone i meccanismi di adeguamento per distretto, e che era stato un provvedimento emergenziale adottato subito dopo la guerra a sospenderlo "temporaneamente" in ragione della necessità di offrire ai reduci un immediato inserimento professionale.

A fronte del fatto che il bacino di riferimento della laurea in giurisprudenza, rivolta ad una molteplicità di sbocchi lavorativi, rendeva improbabile sollevare per la Facoltà il rimedio del numero chiuso, chiedemmo di discutere la proposta di chiudere l'albo professionale, approfondendo il sistema di calcolo delle quote messe a concorso anno dopo anno.

È evidente che in tale ipotesi non veniva toccata la platea degli aventi diritto al concorso ma la selezione sarebbe intervenuta sugli esiti, da un lato con la riserva di posti e dall'altro premiando i migliori, come avviene per magistrati e notai.

Il confronto venne rapidamente liquidato come una ipotesi conservatrice, di dubbia legittimità costituzionale (?), esposta al limite della mera riproduzione del ceto, che avrebbe impedito l'accesso alla professione a soggetti provenienti da strati sociali meno fortunati. Si ritenne allora che intervenendo sugli esami con un controllo più rigoroso affidato agli Ordini, con un'azione disciplinare più efficace, si sarebbe garantita una migliore qualificazione ed una maggiore etica professionale degli avvocati.

A nulla valse osservare che la Magistratura italiana, pur conservando il concorso riservato, nel corso degli anni settanta si era rinnovata profondamente con l'ingresso proprio di giudici provenienti da strati sociali "deboli" senza alcuna riproduzione di ceto, e che si finiva con l'accettare il paradosso ordinistico per il quale si affidava proprio agli Ordini la gestione di un fenomeno assai grave, che essi stessi avevano promosso e gestito, (valga tra l'altro la rincorsa periodica al ruolo di membro della commissione di esami, ed ancor più di Presidente, come passaggio intermedio alla riproduzione, questa sì, del ceto ordinistico). La proposta non ebbe seguito.

Sulla fragilità di un sistema che già trent'anni addietro manifestava chiaramente i segni di una crisi gravissima, si sono abbattuti due distinti fenomeni che ne hanno segnato il destino. Prima la cultura neoliberista che ha ridotto progressivamente il welfare e gli apparati amministrativi di riferimento, poi la crisi economica devastante che per comodità si riferisce al 2008, hanno ridotto in misura molto rilevante gli sbocchi lavorativi per i giovani laureati negli ultimi venti anni e spinto una massa enorme di giovani ansiosamente verso la professione forense, peraltro ormai unificata nell'unica funzione di avvocato. In seguito, mano a mano che si addensavano le nubi, piuttosto che esaminare seriamente il fenomeno è prevalsa una visione propagandistica, divenuta irresistibile proprio per l'adesione dei tanti nuovi avvocati, per la quale l'unica difesa possibile era da ricercarsi nel rafforzamento del sistema ordinistico, CNF e Ordini, nelle illusorie specializzazioni, nella taumaturgica formazione, nella gestione della rappresentanza dell'avvocatura affidata al sistema ordinistico.

All'insegna della parola d'ordine "gli Ordini innanzitutto", è stata trionfalmente approvata la nuova legge professionale, che tra l'altro ha prodotto quel piccolo mostro che sotto il profilo della legittimazione ancor prima che delle attribuzioni è l'OCF.

Sono queste le premesse di ciò che viene abbastanza clamorosamente, all'apparenza, alla luce oggi a leggere i dati pubblicati dalla Cassa sui redditi professionali (peraltro non sconosciuti), dell'incredibile numero di quanti richiedono un modesto assegno allo Stato per tentare di evitare un probabile naufragio, delle invettive contro la Cassa Forense, del profluvio di insulti e di volgarità incontrollabili che invadono il web.

Con gli Ordini che si muovono confusamente per inseguire la protesta, il CNF travolto da una concezione teocratica, oggetto di ripetute censure in sede giudiziaria, ed una molteplicità di associazioni che alimentano - e registrano - impotenza e disagio.

Se davvero, come si sente ripetere spesso, nulla sarà come prima, sembra opportuno avviare una riflessione sul prima ed il dopo. E per il dopo mi sento di suggerire due campi di approfondimento, il primo riguarda la questione urgentissima di prevedere una riforma dell'accesso che regoli la chiusura degli albi, cercando di limitare i danni di una elefantiasi sociale incontrollabile e consentendo per il futuro posti limitati da mettere a concorso, non gestita dal sistema ordinistico che tanto danno ha fatto, prevedendo l'abolizione di un praticantato reso inutile tra l'altro dall'avanzare proprompente delle nuove tecnologie, per le quali sovente è il praticante ad "insegnare" al dominus.- L'obiettivo non può che essere di favorire nel medio tempo una lenta e necessaria deflazione del numero degli iscritti, resa peraltro inevitabile dalla crisi economica che verrà, prevedendo semmai un sistema di misure assistenziali mirate che impedisca o attenui frustrazione ed impotenza. In questa direzione potrebbe essere affidata alla Cassa una specifica missione, finanziata con un prelievo straordinario.

Per favorire poi una riqualificazione dell'intera ceto si potrebbe verificare la possibilità di scindere gli albi in due macroaree, delle quali la prima riservata a quanti esercitino attività difensive nelle magistrature inferiori, primo grado ed adr, ed una seconda area riservata a quanti svolgono le attività difensive dinanzi alle magistrature superiori, albo parimenti a numero chiuso, al quale accedere con un sistema misto per concorso e per titoli da scrutinare da una commissione distrettuale che non sia riferibile all'Ordine.

Si creerebbe così un doppio mercato, una parte del quale composto da controversie oggetto di adr e di primo livello di giurisdizione con una platea estesa di avvocati che progressivamente si ridurrebbero sulla base della redditività conseguita e della riduzione degli accessi, e dall'altro il mercato delle giurisdizioni superiori selezionato per concorso inizialmente e successivamente con un sistema misto tale da garantire professionalità e qualità nel confronto giudiziario e culturale con le sedi deputate ai livelli di merito e di legittimità.

La seconda riflessione riguarda il ruolo degli Ordini e del CNF, osservando storicamente il loro fallimento, guardando alla impotenza del presente, per verificare se sia opportuno o meno riconsiderare l'intero impianto della legge professionale a partire dalla conservazione o meno del modello ordinistico.

La tenuta degli albi non sembra oggi davvero una funzione essenziale. Il fallimento delle costose pratiche formative è sotto gli occhi di tutti come il sistema delle indulgenze-crediti che beneficiano soltanto i formatori e sono del tutto irrilevanti per i formati, la gestione dell'accesso si è rivelata un clamoroso fallimento, ed il nuovo modello disciplinare stenta a decollare e rischia esso stesso di implodere.

Si tratta di una sempre più costosa macchina organizzativa - sommando i bilanci dei singoli ordini a quello del CNF si perviene a risultati sbalorditivi -ed in crescita esponenziale, peraltro con la previsione, oggi assai impopolare ma che non tarderà a ripresentarsi, di dotare i Consiglieri di gettoni di presenza, sulla scorta di quanto il CNF ha già istituito. In poche ore il baluardo ordinistico ha dimostrato tutta la sua inadeguatezza.

Occorre in buona sostanza prendere atto che la legge professionale accolta trionfalmente come la resurrezione dell'avvocatura testimonia con assoluta evidenza oggi il tramonto irreversibile di un impianto conservatore del tutto inadeguato al mutare dei tempi, che ha consentito ed agevolato una diaspora ingovernabile, al cui superamento occorre por mano al più presto se non si vuole che le tante insurrezioni annunciate finiscano col minare - in modo definitivo - la credibilità essenziale di un ceto indispensabile al funzionamento della democrazia.

Antonio Leonardi